

VENERDI
3
GENNAIO
1975

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Dopo il decretone di capodanno, il governo fa la voce grossa con i pensionati. Nella richiesta dello sciopero generale, la volontà operaia di respingere il programma di Moro e Agnelli

Dopo l'incontro con il governo, oggi i sindacati decidono sullo sciopero

ROMA, 2. — Al loro primo incontro, pochi giorni prima di Natale, il governo aveva fatto loro sapere che tutti gli obiettivi della piattaforma dovevano essere misurati sulla base delle compatibilità con la politica economica decisa da La Malfa, Carli e Colombo; che i soldi da dare erano pochi e precisamente quei 1.500-2.000 miliardi congelati da una stretta creditizia esosa oltre ogni previsione; che dunque per migliorare le pensioni era necessario mitigare le pretese per la contingenza, e così via. Dopo questa esposizione provocatoria, coronata dalla richiesta del blocco dei salari fino al prossimo autunno, il governo si era potuto dedicare all'aumento delle tariffe ancora intoccate, al rincaro delle sigarette e del canone televisivo.

Oggi le federazioni sindacali sono ritornate a incontrarsi con il governo. Lo hanno fatto al ministero del Lavoro, dove il nuovo titolare, Toros, ha spiegato per conto di Moro qual'è la posizione governativa sulle pensioni e la garanzia del salario.

E' cominciato così il confronto sulle varie rivendicazioni sindacali, che verranno discusse singolarmente. Non che il governo abbia rinunciato ad una « visione globale ». Al contrario; gli esperti di Visentini e Colombo sono al lavoro per stabilire quanto costa aumentare le pensioni e quanto modificare il punto di contingenza. Alla fine tireranno le somme e presenteranno il conto. Per quanto riguarda le pensioni, per esempio, hanno detto che la richiesta del sindacato costerebbe 1600 miliardi, mentre le confederazioni spiegano che non si andrebbe oltre i 900 miliardi in più. C'è in ogni caso da dire che una gran parte dei nuovi aumenti scatta automaticamente all'inizio di questo mese in base alla scala mobile per le pensioni.

Il governo è così venuto fuori con una nuova proposta, quella di rivalutare solo i minimi e non tutte le pensioni che non arrivano alle 100 mila lire, come avevano richiesto le confederazioni. Se già erano estremamente modeste queste richieste, che in particolare evitavano di pronunciarsi con forza sulla questione dell'aggravio ai salari ed eludevano totalmente l'obiettivo della rivalutazione di tutti i redditi più bassi, a partire dall'indennità di disoccupazione, l'avvio di questa trattativa indica un ulteriore corsa al ribasso che ci riporta alla vergognosa vicenda della vertenza dello scorso autunno.

Dopo il proclama di Leone e i rinovati richiami di Moro e La Malfa, l'intenzione di questo governo è sempre più chiaramente quella di giungere ad una chiusura generale della trattativa con un accordo complessivo che apra la strada a quei sei mesi di tregua invocati dal presidente del consiglio. « Le organizzazioni sindacali », ha detto il governatore della Banca d'Italia, « non potranno rifiutare di diventare corresponsabili della condotta dell'economia ».

Ancora in occasione delle gravi decisioni del governo in materia di prezzi e della perentoria dichiarazione dei suoi più autorevoli esponenti, le confederazioni sindacali hanno evitato di pronunciarsi. E non è improbabile che venga salutata come un primo successo, la posizione che Toros ha assunto sulla garanzia del salario e che ricalca i progetti padronali per il sostegno alla ristrutturazione.

Mentre la grande maggioranza delle fabbriche rimane ancora chiusa per il lungo ponte, nella giornata di do-

mani i dirigenti confederali della CGIL, CISL e UIL avranno un incontro con le strutture di categoria per decidere sull'utilizzazione delle ore di sciopero proclamate dall'ultimo direttivo unitario.

Si tratta di un pacchetto di otto ore che deve essere completato entro il 20 gennaio. Nella CGIL e nei sindacati di categoria è emersa la proposta di arrivare ad uno sciopero generale tra il 14 e il 16 gennaio.

In questo quadro è da registrare anche la proposta della FLM di pro-

muovere una grande manifestazione nazionale.

Contro queste prese di posizione si sono sviluppate le resistenze e lo ostruzionismo di una parte della UIL e della CISL, che premono per arrivare ad un incontro ravvicinato con la Confindustria per riprendere la trattativa interrotta oltre due mesi fa. Per ora infatti è fissato, per il 10 gennaio, solo un nuovo incontro con il governo per discutere della vertenza della contingenza nel settore pubblico.

ANNO NUOVO PER LA CRISI DEMOCRISTIANA:

Progetti liberticidi e revisioni neocorporative della Costituzione

L'esperto in sabotaggi democristiani e autore di scandalose manovre tese ad arginare la crisi di regime, dallo scioglimento delle camere nel '72 al pasticciaccio della scorsa primavera quando con un atto di autorità furono rincollati i cocci del quarto governo Rumor posticipando di qualche mese la fine del centro sinistra e precipitando così nelle braccia della minaccia di un nuovo scioglimento delle camere, sta tornando alla carica per una nuova revisione costituzionale e ha chiuso l'anno spezzando una lancia in favore delle misure liberticide.

Partiamo dal « messaggio » con il quale Leone si è rivolto agli « italiani » il 31 dicembre attraverso la radio e la televisione. Gli italiani, cioè gli « imprenditori » e la « classe lavoratrice », sono stati esortati a « imprimere un maggior slancio all'attività economica », in ciò sostenuti da « chiare direttive di governo che sono in corso di attuazione » e che, come è noto, consistono nel blocco dei salari, nella programmazione e nell'estensione della disoccupazione, nel blocco della spesa pubblica, nella stretta creditizia e negli incentivi al grande capitale e così via. Quanto ai « sacrifici », quest'anno sono stati « rilevanti » ha continuato il democristiano Leone, ma occorre che i prossimi siano imposti « con un estremo senso di giustizia », per evitare che sia perso « il consenso alle istituzioni ed alle leggi » e per assicurare allo Stato, cioè alla DC, una « convinta adesione ». Tutto ciò dovrebbe imporre « un'appropriate azione di governo, un'amministrazione più agile e funzionale, equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici anche tributari, maggiore coordinamento tra i vari settori dell'amministrazione centrale e locale ». Peccato che il buon governo non rientri negli usi e nei costumi del partito di regime, per il quale « appropriati » sono la corruzione e la clientela, l'evasione fiscale

che si porta via qualcosa come diecimila miliardi all'anno, la fuga dei capitali che da sola rappresenta metà del deficit della bilancia dei pagamenti, gli incentivi e le prebende di ogni genere per i capitalisti e per la consorteria democristiana che ne media gli interessi, la degradazione del paese ad area di sottosviluppo e così via per 30 anni di regime democristiano. Infine il presidente eletto con i voti fascisti ha voluto parlare della violenza: non del fascismo e delle sue stragi, non delle trame eversive e reazionarie che hanno il

loro cuore nella DC e nelle destre. Brescia, l'Italcus, le responsabilità del SID e dello stato maggiore non esistono per Leone.

Del resto un conto è parlare alla televisione, un conto è trovarsi in piazza della Loggia di fronte allo sdegno delle masse proletarie. E alla televisione « la più alta autorità dello Stato » si è preso la sua rivincita, parlando dell'« ordine pubblico » e della « sicurezza individuale » e invocando « ulteriori misure di prevenzione e di repressione » che il go-

(Continua a pag. 4)

MENTRE AUMENTA IL PERICOLO DELLA GUERRA IN MEDIO-ORIENTE

Si acutizza in Egitto la tensione di classe

Dopo Israele, anche al Cairo manifestazioni di massa contro il carovita

Il rinvio del viaggio di Breznev in Medio Oriente — malattia o no — è una ulteriore conferma che la situazione attorno alla polveriera mediorientale si va aggravando. Le contraddizioni che convergono oggi in Medio Oriente — USA-URSS, popoli oppressi da una parte e imperialismo e social-imperialismo dall'altra — non solo si acutizzano ma creano anche il terreno favorevole alla ripresa dello scontro di classe all'interno di ogni singolo paese. Tale è anche la chiave interpretativa delle violente manifestazioni svoltesi nei giorni scorsi al Cairo contro il carovita e le altre difficoltà della vita quotidiana che le masse egiziane si trovano a dover affrontare.

Le autorità egiziane hanno arrestato 48 persone definite « elementi irresponsabili », « estremisti », « comunisti », ma, etichette a parte, non c'è dubbio che le condizioni materiali del popolo egiziano rendono sempre più difficile per Sadat e il suo governo

giocare sul tavolo internazionale senza tener conto della situazione politica interna e dell'acutizzarsi dello scontro tra borghesia e proletariato egiziani. In Egitto così, come in Israele, le tensioni sociali si acutizzano di pari passo con la crescita della tensione mediorientale.

I mesi che vanno a venire, come ha giustamente dichiarato Arafat, leader dell'OLP, in una intervista ad un settimanale libanese, vedranno il verificarsi di reciproche azioni militari e di « escalation » a livello militare-politico e popolare, « all'interno e all'esterno del territorio occupato e nel mondo ».

Il 1975, ha detto Arafat, « sarà lo anno più importante e pericoloso per gli arabi ».

Circa lo scontro USA-URSS, l'improvviso rinvio del viaggio di Breznev, la corsa a Mosca dei ministri degli esteri e della difesa egiziani Fahmi e Gamassi, non solo indicano l'aggravarsi della tensione nei rapporti

CHI GIUDICHERÀ LA CORTE DI CASSAZIONE?

Oggi il procuratore generale presso la Corte di Cassazione, Colli, inaugurerà ufficialmente l'anno giudiziario.

La Corte di Cassazione ha chiuso l'anno rapinando, per insabbiarle, le inchieste di Padova e Torino sulle stragi e i complotti fascisti, dopo aver rapinato l'inchiesta di D'Ambrosio e Alessandrini sulla strage di Piazza Fontana e dopo aver fermato per l'ennesima volta il processo Valpreda, in odio e spregio alla verità e alla giustizia.

Con queste decisioni, oltre ad aver bloccato l'imminente arresto dell'ex capo di Stato Maggiore Henke — grande « supervisore » di tutte le stragi di stato dal '69 ad oggi — e l'incriminazione dell'ex ministro Tanassi, che essendo nient'altro che un burattino nelle mani della NATO e della segreteria democristiana — incarnata, in questi anni, nell'ordine, da Piccoli, Forlani, Fantani — avrebbe finito sicuramente per chiamare di correo i suoi mandanti, la Corte di Cassazione ha posto tutte le premesse per la scarcerazione dei principali responsabili delle stragi di questi anni: l'8 gennaio è prevista la scarcerazione del generale Miceli; quella del generale Ricci, secondo la Stampa, giornale ben informato per i rapporti confidenziali che ha sempre con Colli, seguirà a breve scadenza, mentre la scarcerazione di Freda e Ventura è ormai affidata all'automatico della legge, essendo stato reso impossibile il processo che li avrebbe dovuto condannare all'ergastolo. E' probabile quindi che altri personaggi « minori », come il nazista Giannettini, che se si è consegnato spontaneamente l'avrà pur fatto con

qualche garanzia, o l'ex maggiore Spiazzi, promosso Colonnello nel giorno preciso in cui erano venute alla luce le sue responsabilità nel complotto fascista, riottiranno la libertà entro breve e potranno ritornare a insanguinare il paese.

L'« uomo della strada », cioè gli operai, le masse popolari, l'opinione pubblica democratica, non hanno più dubbi: la Corte di Cassazione vuole che le stragi continuino. Dal '69 ad oggi abbiamo avuto almeno una strage fascista all'anno: 1969, piazza Fontana; 1970, Gioia Tauro; 1971, Malacaria; 1972, Peteano; 1973, Bertoli e l'agente Marino; 1974, Brescia, S. Benedetto, Savona. Le stragi tentate e fallite non si contano, ma anche solo con quelle riuscite, siamo di fronte a un crescendo. Le masse, che hanno seguito il vergognoso iter giudiziario del processo Valpreda, sanno che ovunque gli assassini fascisti non hanno trovato pronta protezione nei gradi inferiori della magistratura, la Corte di Cassazione è sempre intervenuta dall'alto per garantire comunque questa protezione. La « certezza del diritto », ultimo baluardo della democrazia borghese, è in frantumi, sommerso dal sangue delle stragi e dal fango dei soprusi (la penultima ordinanza della Corte di Cassazione, quella contro D'Ambrosio, lungi dal dimostrare l'« esperienza » dei giudici in ermellino, come pretende la Stampa di Agnelli, dimostra solo la loro ignoranza dei fatti e il loro disprezzo per la procedura). Ma al suo posto c'è una certezza di una verità che ormai non sfugge a nessuno. Ci potrebbero essere, in base alle norme del diritto borghese, dei dubbi sulla ricostruzione dei fatti o sulle responsabilità così come emerse nelle inchieste dei magistrati antifascisti, dato che per la costituzione nessun cittadino è colpevole finché non è giudicato tale da una sentenza. Nessun dubbio ci può invece essere sulla colpevolezza della Corte di Cassazione stessa, dato che essa si è assunta il compito di impedire che queste sentenze venissero emesse.

Le masse sanno anche dove la Corte di Cassazione vuole arrivare.

Il corrispondente organismo cileno è stato uno delle prime istituzioni a salutare ed approvare il golpe dell'11 settembre, e il macello che l'ha accompagnato, dopo aver sistematicamente boicottato l'esercizio della giustizia sotto il governo di Unidad Popular. Non c'è alcun motivo per ritenere che il comportamento della Corte di Cassazione italiana sarebbe diverso. Se la Corte si è dichiarata, con le sue sentenze, insoddisfatta delle stragi che sono avvenute finora, è perché aspira ad una strage più grande, ad un immane macello di operai e di proletari come quello che c'è stato in Cile e al quale d'altronde le stragi che hanno insanguinato l'Italia in questi anni erano finalizzate.

Sorge un problema, di cui persino organi così cauti e ossequiosi come l'Unità hanno dovuto occuparsi. Le sentenze della Corte di Cassazione

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

Lo stato democristiano ha avocato la verità sulle sue stragi sequestrando le inchieste. Ma la sentenza l'hanno scritta le masse

Il capo dei servizi segreti Vito Miceli accusato di cospirazione politica e incarcerato; il capo di stato maggiore della difesa Henke e il suo predecessore Aloja inchiodati alle loro responsabilità nella preparazione della strage di stato; un altro ex capo di stato maggiore, Roselli Lorenzini, indiziato di reato; il gen. Ricci e una serie di alti ufficiali incriminati; il SID definitivamente smascherato come massima centrale della provocazione e come coordinatore dell'attività terroristica non solo di Giannettini e di Freda, ma anche di Pino Rauti che ne era un agente e di Gianfranco Bertoli, che uccise per mandato dei servizi segreti attraverso gli esponenti del SID nella Rosa dei Venti.

Erano queste le ultime tessere del mosaico andate al loro posto nelle inchieste padovane, milanesi e torinesi.

Il mandato di cattura per l'ammiraglio Henke era pronto a Milano, la convocazione del ministro Tanassi a Padova imminente; nell'inchiesta torinese figuravano nome e responsabilità di Flaminio Piccoli, mentre Violante risaliva ai mandanti del golpe d'ottobre attraverso Torquato Nicoli, agente del SID. Il progetto di restaurazione autoritaria e di ricomposizione delle contraddizioni su cui è nato il governo Moro non era compatibile con il permanere di questa emorragia, e il suo braccio giudiziario, la corporazione di Colli, s'è incaricato d'imporre il silenzio di stato. Le 3 inchieste passano nelle mani dei giudici romani, quelli che avevano già tutto predisposto per la montatura contro Valpreda prima ancora che esplodesse la bomba di piazza Fontana; quelli delle grandi avocazioni, delle radio-spie e dei truccamenti di fascicoli.

I giudici delle trame nere — e in specie Tamburino — sono virtualmente sotto accusa, mentre è ormai certo che l'8 gennaio la Cassazione deciderà la nullità del mandato di cattura per Vito Miceli con una motivazione che equivale alla riabilitazione e all'affermazione del diritto di cospirare contro la democrazia. Quello che né Colli né Moro potranno avocare è la chiarezza di massa creata straordinariamente durante 5 anni, da quando il compagno Pinelli fu assassinato in questura e altri compagni pagarono con il linciaggio e la galera il primo massacro voluto dalla DC e dai corpi separati del suo stato. Da allora la strage è continuata nelle piazze con le bombe fasciste e nelle stanze del potere con il silenzio, le grandi montature poliziesche e giudiziarie, il castello delle menzogne; continua oggi con altri massicci impuniti, ma anche con colpi di mano come questi della Cassazione, sui quali riposa oggettivamente quell'impunità. Più forte delle menzogne e degli intrighi è stata la consapevolezza delle masse, che ha saputo saldare al corpo del programma operaio le parole d'ordine contro il

fascismo di stato, contro la strategia del terrore e del golpe, montando e maturando politicamente dalla risposta operaia di Milano dopo piazza Fontana fino alla mobilitazione di milioni di proletari che ha segnato la reazione popolare alle stragi di Brescia e Bologna. L'indiscutibile natura di classe di questa risposta allo stato della strage, e la grande maturità che ha espresso sono state decisive perché le inchieste fossero aperte e procedessero per 3 anni allo smascheramento delle trame anche sul piano giudiziario. Questa certezza va ribadita oggi, mentre lo stato democristiano smantella la contraddizione delle istruttorie sul golpe, non come il segno di una sconfitta ma come il consuntivo di una vittoria, e soprattutto come la garanzia vitale contro tutti i progetti reazionari, come l'unica forza in grado di rovesciare il disegno strategico del potere e l'uso del suo apparato di violenza per una resa dei conti finale. Le parole d'ordine contro il MSI, braccio secolare della provocazione di stato, e contro il SID; la crescita straordinaria del movimento democratico dei soldati e l'appropriazione dei suoi contenuti da parte della classe operaia, riassumono in questa fase l'impegno del proletariato e delle sue avanguardie sul terreno dell'antifascismo, ed insieme misurano la distanza che separa questa volontà militante dalla scelta di chi ha preteso di delegare al potere democristiano lo smascheramento di se stesso.

Dall' "antifascismo" di Andreotti alla restaurazione "per linee interne" di Moro

Cambiano i metodi, il fine resta: serrare le file dell'apparato di forza antiproletario sotto le insegne democristiane.

Dalla fine di settembre, quando viene di pubblico dominio la consegna dei dossier del Sid alla magistratura, e fino alla costituzione del governo Moro il quadro dei ricatti, delle ritorsioni, delle « rivelazioni » orchestrate che già faceva da contrappunto allo sgretolamento del regime democristiano, ha subito un'impennata senza precedenti.

Il cannibalismo politico, congeniale da sempre al sistema di potere democristiano e agli equilibri tra i potenti che lo gestiscono, arriva in questo periodo a livelli che coinvolgono più radicalmente che in passato i corpi dello stato, con in testa le polizie nazionali, i servizi segreti e le alte gerarchie militari.

I fatti sono noti: in settembre il ministro della difesa Andreotti consegna alla magistratura una « informativa » elaborata dal capo dell'ufficio « D » del Sid Maletti e dal cap. La Bruna (già protagonisti della strategia della strage e ora « recuperati » alla lealtà democratica) in cui si rivelano, almeno in parte, i retroscena

del tentato golpe di Borghese del dicembre 1970, ed in cui si conferma che il susseguirsi dei complotti contro la democrazia è ancora in atto. In particolare — spiega il dossier — nel gennaio del '74 e poi in agosto, si è assistito a un duplice tentativo golpista, rientrato quando era già in fase operativa.

Tanto sul complotto di Borghese quanto sui tentativi successivi era venuta la denuncia delle forze rivoluzionarie, basata — in particolare per il pronunciamento di gennaio — sulle segnalazioni di allarmi in tutte le caserme che provenivano dai compagni soldati. Ma ora, per la prima volta, è un esponente democristiano a confermare ufficialmente quello che è già acquisito per le masse. Se questo accade, non è certo per la tardiva respinta democratica di un uomo come Andreotti, da sempre personaggio di punta della repressione antiproletaria e già titolare di un governo che ha fatto della provocazione la sua bandiera, ma un risultato della crisi che dilania la DC sotto l'urto

della lotta di classe e che porta gli esponenti di punta del regime a cercare nel rimescolamento di carte una credibilità definitivamente compromessa dallo sfaldamento del sistema di potere.

Per questa credibilità, la gestione in proprio dell'antifascismo di stato, la possibilità di ricatto sugli esponenti rivali del potentato politico, che essa comporta, il porsi come tutore di una legalità che passa per il rilancio del Sid e per la riaffermazione di una « lealtà delle forze armate » mai esistita, è fondamentale.

Con i suoi dossier, Andreotti ha ripetuto in grande stile l'operazione tavianea di quest'estate (lotta al terrorismo fascista in nome del terrorismo democristiano) perseguendo non il disegno suicida di una reale epurazione antifascista che avrebbe affondato il bisturi nel corpo stesso della DC, ma quello di una centralizzazione, nelle mani della DC e nelle proprie, dell'apparato eversivo nazionale. La denuncia dell'ex ministro della difesa ha investito il gen. Mi-

celi e la sua gestione del Sid dal 1970 al luglio di quest'anno, come dire la gestione della strategia della provocazione e della strage che in questo arco di tempo ha scritto le sue pagine più sanguinose.

Miceli è stato incriminato per cospirazione politica e falso ideologico a Padova (Rosa dei venti), per favoreggiamento a Roma (golpe di Borghese) e incarcerato con un provvedimento senza precedenti che ha chiamato in causa le responsabilità di un capo dei servizi segreti in quanto tale. Con Miceli, l'offensiva portata da Andreotti ha fatto rotolare altre teste gallonate. L'ex capo di stato maggiore dell'aeronautica Fanali e il suo vice, il gen. Casero, sono stati colpiti da avviso di reato perché coinvolti nel complotto di J.V. Borghese. Per lo stesso fatto ha ricevuto una seconda comunicazione il gen. di brigata in servizio effettivo Ugo Ricci, poi tratto in arresto a Padova, per cospirazione. Con loro è stato chiamato in causa il gen. Marchesi, ex capo di stato maggiore dell'esercito ed ex superiore di Miceli, ed un nutrito drappello di alti ufficiali dei carabinieri e della pubblica sicurezza tra cui un altro generale, Pegrella, della polizia. Ancora più in alto, la caduta del capo dei servizi segreti ha rischiato di coinvolgere penalmente i suoi numi tutelari a livello politico, Piccoli e Tanassi. Nei calcoli di Andreotti c'era anche (o soprattutto), questo: ridimensionare, nella corsa alla spartizione dei corpi separati, il potere dei più diretti avversari politici, e Tanassi e Piccoli — almeno tra quanti Andreotti poteva combattere frontalmente — erano i personaggi più infortunati nelle forze armate e nel Sid, personaggi che nelle « deviazioni » e nelle trame eversive maturate in questi ambienti avevano mantenuto un ruolo di protagonisti.

Tanassi, con Restivo che aveva aperto le porte del Viminale alle bande di Borghese, e che poi aveva negato il tentativo golpista in parlamento, era chiamato a scolarsi davanti ai giudici per il complotto del '70; Piccoli era costretto a una penosa smentita pubblica su responsabilità gravissime che erano state denunciate apertamente da tutta la stampa e per prima da Lotta Continua. Ma a questo punto il gioco del massacro minacciava di passare il livello di guardia, di suscitare reazioni a catena incontrollabili che, innestate sulla crisi democristiana, ne avrebbero affrettato la precipitazione.

Moro, sorretto dal grande padronato e impegnato a costruire le condizioni migliori per tentare di stroncare con strumenti nuovi l'insubordinazione operaia e imporre la ristrutturazione di Agnelli, s'è assunto il compito di rimettere provvisoriamente insieme i cocci. Lo sorregge un'esperienza che data dallo « scandalo » SIFAR-De Lorenzo e che proprio in lui trovò il massimo artefice dell'affossamento politico-giudiziario — Andreotti e Taviani, improbabili crociati dell'antifascismo, sono stati sbarcati dal nuovo governo e la « epurazione » da loro intrapresa messa in mora per quanto possibile. Alla difesa è subentrato Forlani, l'uomo che a nome della DC denunciò 2 anni fa l'esistenza del complotto contro la democrazia e che subito dopo nascose la mano in parlamento smentendo se stesso. E' una figura che riassume bene il programma democristiano in questa fase: ridurre al silenzio le componenti più autonome e coraggiose delle inchieste giudiziarie e inaugurare una nuova gestione controllata, sotto la protezione della magistratura più docile, quella della capitale, e con la vigile supervisione di Giovanni Colli, l'amico di Agnelli e di Sogno, chiamato a dirigere la Corte di Cassazione e ad orchestrarne una spettacolare serie di avocazioni.

Ecco le prove che dovevano sparire

A TORINO, il giudice Violante era riuscito a risalire la catena che dai fascisti di Ordine Nuovo e da Salvatore Francia portava a Edgardo Sogno, alla DC piemontese, al clan degli Agnelli e ai servizi segreti internazionali che da sempre traducono in atti la provocazione antiproletaria voluta dai padroni FIAT.

Di più il giudice torinese aveva allargato l'inchiesta all'ultimo degli episodi eversivi, al « golpe d'ottobre » che ha avuto ancora al centro gli uomini del SID. Un riscontro oggettivo veniva dal mandato di cattura spiccato contro Torquato Nicoli, spia del SID e più in particolare dell'ufficio « D » da cui dipendeva e dipende. Nicoli — e quanti altri come lui? — ha lavorato nella trama golpista per conto dei servizi segreti dall'epoca di Borghese a oggi. Il golpe del '70 fu organizzato e gestito dal SIOS di Miceli come dall'ufficio « D » di Maletti; le responsabilità dell'ufficio si estendono nel tempo e riemergono con lo stesso ruolo di direzione nei tentativi in atto: il golpe d'ottobre trova gli stessi personaggi del SID

ai loro posti di manovra. Nel vergognoso gioco democristiano, Maletti e La Bruna « smascherano » con i dossier di Andreotti le trame golpiste, ma contemporaneamente continuano a gestire la struttura centrale, quella destinata a perpetuare la macchinazione eversiva. Violante, in piena autonomia, era arrivato ad alzare il sipario su tutto questo. Mezz'ora dopo aver spiccato il suo mandato e averlo comunicato via radio a La Spezia, i carabinieri sono andati ad arrestare Nicoli. Hanno trovato armi e carteggi, ma non la spia, che aveva preso il largo con tempestività eccezionale, come tanti altri prima di lui, da Stefano Delle Chiaie a Roggioni, da Giannetti al generale Nardella. Sarebbe ricomparso poche settimane dopo, in veste di smascheratore di complotti come i suoi superiori dell'ufficio « D ». Quanto a Violante, è stato prima sottoposto a pressioni massicce perché limitasse le indagini alle frange fasciste, poi minacciato dall'avvocazione a Roma e costretto a chiudere l'istruttoria per salvaguardare almeno i risultati raggiunti, infine mutilato della parte più vitale dell'inchiesta, quella che parla del SID, di Flaminio Piccoli, dell'ultimo dei complotti eversivi e dei suoi collegamenti con le stragi di Brescia e dell'Italicus.

A MILANO l'istruttoria di D'Ambrosio, Alessandrini e Fiasconaro aveva compiuto in maniera ancora più incisiva la stessa scalata alle responsabilità istituzionali. Per prima, aveva provato chi fossero gli assassini di Piazza Fontana, aveva perseguito con la cellula fascista di Freda, la spia Giannettini e Pino Rauti, il finanziere Monti, aveva scavato in direzione del SID e degli « Affari Riservati ». La prima fase dell'inchiesta era stata sottoposta ad intimidazioni di tutti i generi, dai rapporti del prefetto Mazza sulla « violenza rossa » a Milano che doveva legittimare prima il trasferimento a Catanzaro del processo Valpreda e poi, un anno e mezzo dopo, quello della stessa inchiesta sui fascisti, al tentativo di esautorare Alessandrini e Fiasconaro, fino alle minacce di morte dei fascisti contro D'Ambrosio. S'era conclusa, nel marzo di quest'anno, col punto fermo del rinvio a giudizio degli attentatori fascisti ma con il compromesso, imposto dall'alto, dell'assoluzione istruttoria per i funzionari della polizia che avevano occultato

le prove.

La seconda fase, quella che riguardava i mandanti e che la cassazione ha soffocato, aveva visto generali e colonnelli del SID sfilare davanti al giudice, da Henke ad Aloja, da Gasca Queirazza a Viola a Maletti. Ora D'Ambrosio era in procinto di tirare le fila, con due incriminazioni anche più clamorose di quella di Miceli: Henke aveva mentito sulle indagini del SID dopo la strage, aveva mentito su Giannettini, sapeva, fin dal gennaio '70, che Valpreda era innocente e che gli assassini erano nel SID da lui diretto e nelle agenzie di provocazione internazionale come l'Aginter-press dei fascisti portoghesi e il KYP dei colonnelli greci, direttamente legate al SID. Sul suo silenzio aveva coronato la carriera con la nomina a capo di stato maggiore della difesa.

Quanto al suo predecessore dello stato maggiore, Aloja, aveva usato i fascisti della strage fin dal 1966, aveva dato loro mano libera, aveva assunto in servizio non solo Giannettini che fino a ieri ha negato di conoscere, ma anche Rauti, oggi smascherato per la prima volta come spia al servizio dello stato maggiore e del SID. La posizione dei due altissimi personaggi s'era fatta critica, e ancora più critica era resa dalla decisione di Giannettini di vuotare il sacco nel prossimo interrogatorio. La Cassazione di Colli ha messo le cose a posto con una rapina giudiziaria per la quale è stata scelta la giornata del 12 dicembre, una provocazione nella provocazione.

A PADOVA i 14 mesi dell'inchiesta Tamburino avevano messo a nudo la intera struttura operativa di coordinamento del terrorismo nazionale. Dalla manovalanza nera della « Rosa dei venti » l'azione giudiziaria si è lentamente e metodicamente dipanata fino a coinvolgere i padroni finanziari di stragi come Piaggio, Sindona e più su di loro, soprattutto fino ad incidere con una profondità senza precedenti nel golpismo organizzato degli alti gradi militari e del servizio segreti della Difesa, sfiorando gli stessi ambienti del potere politico. L'arresto di Miceli e quello dell'ex comandante del « Genoa cavalleria » Ugo Ricci riassumono i livelli di responsabilità che l'istruttoria di Padova è riuscita a svelare; la ventennale incriminazione di Henke per la « Rosa dei venti » la prevista convo-

cazione di Tanassi, il progressivo smascheramento dei servizi segreti NATO e USA attraverso personaggi come Zagolin e Rizzato, suggeriscono quelli che avrebbe potuto raggiungere.

L'inchiesta aveva già collegato saldamente la « Rosa dei venti » alla strage di Bertoli, al tentato eccidio del direttissimo Torino-Roma attraverso Azzi e De Marchi, aveva chiarito i legami tra il generale latitante Nardella e gli ambienti della strage di Brescia, infine aveva proceduto contro Marzollo, legato alle mafie di Miceli e responsabile a Roma di quella struttura « CS » del SID nel cui ufficio l'interprete Claudia Ajello poté sapere e rivelare « confidenzialmente » alla madre (ma non ai giudici) che l'Italicus sarebbe saltato in aria. Nella motivazione data da Tamburino per l'arresto di Miceli già figura la ricostruzione delle gerarchie criminali che partono dalla « Rosa dei venti » e si diramano in alto coinvolgendo i corpi dello stato. In particolare è emerso che tutto l'apparato operativo del SID, dai suoi gangli decisionali (Miceli) alle strutture periferiche (Marzollo) fa da supporto alla trama golpista nazionale con funzione di centro motore e aggregatore delle spinte eversive.

Per questa verità, come e più di quanto avvenuto con le istruttorie D'Ambrosio e Violante, s'è concentrato contro l'inchiesta di Tamburino una congiura senza precedenti. Con un'offensiva concentrata del SID, della DC, del governo, degli alti gradi militari e dei loro tribunali, dei vertici togati della Cassazione e della procura di Roma, si è finito per strappare dalle mani del giudice naturale un'istruttoria che da inchiesta giudiziaria s'era trasformata in messa sotto accusa dell'apparato di potere, una inchiesta che non ha atteso i dossier del SID e del ministero della difesa per incriminare, con i fascisti, generali felloni e padroni, avvicinandosi ai vertici politici che tengono da anni le fila dell'eversione nazionale.

Ora la Cassazione si appresta a completare il suo lavoro. L'avvocato generale Di Majo ha già depositato il suo parere per la liberazione di Miceli e la corte deciderà l'8 gennaio in camera di consiglio. Si tratta di eliminare, con la scarcerazione del golpista, la contraddizione più grossa che ancora può opporsi a un lento e « indolore » insabbiamento dell'inchiesta come è nei piani del governo,



Continuità dello stato. L'ex capo di stato maggiore della difesa Henke e — di spalle — il suo successore Viglione.

TRIBUNA CONGRESSUALE

Sui congressi provinciali del 27-30 dicembre

Dopo gli undici congressi svoltisi il 21-22, si sono tenuti dal 27 al 30 dicembre altri ventidue congressi provinciali in preparazione del congresso nazionale che si terrà a Roma dal 7 al 12 gennaio.

Nei prossimi giorni si svolgeranno altri 51 congressi provinciali, fra cui quelli di sedi come Torino, Milano, Napoli, Bari.

Il congresso provinciale di Bolzano svoltosi dal 27 al 29 dicembre alla presenza di un'ottantina di compagni fra cui dieci soldati, ha discusso prevalentemente dell'attuale situazione politica italiana e del movimento dei soldati, ma ha anche affrontato gli argomenti delle tesi proponendo alcuni emendamenti alla tesi sull'internazionale e lo statuto, che verranno presentati al congresso nazionale.

Il dibattito congressuale della sede di MANTOVA presenti 100 tra compagni e invitati ha insistito sulla necessità di costruire nuove cellule in una situazione di classe che ci vede presenti da anni, affidando la direzione politica del nostro intervento fra le masse ai militanti operai.

Quasi cento militanti della sede di ALESSANDRIA hanno preparato e partecipato al congresso provinciale che si è svolto parte in forma assembleare e parte per commissioni sugli argomenti delle tesi. Erano presenti anche compagni del PDUP, di Avanguardia Operaia, e dell'ANPI.

Il dibattito ha registrato difficoltà nell'affrontare gli argomenti trattati nelle tesi sul materialismo, mentre buona è stata la discussione sui problemi dell'internazionale, dell'imperialismo e della crisi. Diversi compagni hanno sottolineato la necessità che il congresso nazionale sviluppi maggiormente e approfondisca le tesi sullo statuto.

Grosse difficoltà hanno registrato alcuni congressi di sede come CO-MO e IMOLA. La prima è una sede di recente costituzione, formata da una ventina di compagni che dopo una buona prova nella battaglia del referendum, hanno il problema di approfondire l'analisi di classe e utilizzare bene le forze in una situazione che vede l'assenza di grandi concentrazioni industriali. La seconda, IMOLA, ha registrato una grave im-preparazione del congresso a causa di forti contraddizioni politiche e personali presenti tra i compagni della

sede. Il congresso è servito comunque a chiarire i problemi, anche per la presenza di un compagno del Comitato Nazionale che ha invitato i compagni a proseguire la discussione.

Un altro congresso che ha rilevato grossi limiti nel dibattito politico è stato il congresso provinciale di LECCO.

Un ottimo congresso si è svolto a SIENA, alla presenza di oltre 120 compagni, con l'adesione della locale sede del PSI e del vice sindaco del PCI e l'intervento di un compagno del PDUP. 24 interventi, 9 relazioni iniziali specifiche di bilancio di lavoro e di analisi: molto importanti quelle della IGNISS e quella sul «Monte dei Paschi», oltre a quelle delle sezioni di Colle e di Cetona (paese di 1.500 abitanti dove si ven-

dono 800 copie di Lotta Continua al mese).

Il congresso ha reso possibile comprendere, anche dall'esterno, la realtà di una provincia che certamente non ha conosciuto momenti esemplari di lotta operaia, ma in cui la presenza di una classe «debole strutturalmente, ma forte politicamente», come è stato detto, può a ragione far prevedere una intensificazione dello scontro contro la ristrutturazione e la crisi particolarmente dura in questa zona.

L'esistenza di molti quadri della nostra organizzazione a Siena deve permetterci di rafforzare il nostro intervento di fabbrica e di superare i limiti che abbiamo nelle scuole.

Il congresso provinciale di PESARO-URBINO ha votato due mozioni: una sul finanziamento, il giornale, la

diffusione, l'altra sulla necessità inderogabile di rafforzare il centro del partito. Al congresso erano presenti la FGCI, la FGSI, il PSI, il PDUP, A.O. e una decina di compagni del PCI.

Il dibattito è stato particolarmente ampio e ricco sulla questione internazionale e sul rapporto tra crisi imperialistica e situazione nazionale. Carente invece è stata la discussione su stato — forze armate, questione della forza. Elemento negativo del dibattito congressuale è stata la scarsa partecipazione operaia: questo rimanda a una nostra debolezza nella zona, individuabile nella contraddizione tra lavoro e iniziativa di massa (in cui i compagni operai sono ben presenti) e direzione politica più complessiva del partito.

A TERAMO la relazione introdutti-

va al congresso si è sforzata di analizzare la situazione di classe e il potere democristiano in una zona in cui la DC ha il 50% dei voti.

Il dibattito ha messo in luce le difficoltà d'intervenire in una situazione caratterizzata dalla dispersione produttiva e dalla tendenza sindacale a lasciare mano libera ai piccoli padroni nello sfruttamento della classe operaia. Forte la nostra presenza nelle scuole pur all'interno di una discontinuità dell'intervento.

Il congresso provinciale di Ancona che aveva avuto difficoltà nella preparazione e nella discussione delle tesi tranne che nella sezione di Senigallia, ha registrato una grossa discussione sul giornale e sul centro del partito. Molto rilievo è stato dato nel dibattito ai problemi dell'intervento di massa e ai nostri compiti

nella zona.

Altri congressi provinciali sui quali per ora non possiamo riferire in modo dettagliato ma che hanno avuto un buon andamento sono: Caserta, Salerno, Monte S. Angelo (Foggia), Potenza e Matera dove i problemi più discussi sono stati quelli relativi alla nostra concezione dell'autonomia operaia, della tattica e del partito.

Infine vogliamo qui sottolineare e porre all'attenzione di tutta l'organizzazione il problema delle nostre sedi sarde. Anche qui si sono svolti, in mezzo a mille difficoltà, due congressi provinciali: a Sassari e a Nuoro, mentre il 2-3-4 si terrà il congresso di Cagliari.

Il congresso nazionale dovrà seriamente affrontare il problema di un sostegno politico e materiale al nostro lavoro politico in Sardegna.

Sulla questione femminile

Questo che pubblichiamo oggi è un contributo delle compagne della commissione femminile di Torino alla discussione sulla questione femminile.

Analisi e proposte sulla cosiddetta questione femminile in Italia devono necessariamente fondarsi su alcune considerazioni preliminari:

1) Il proletariato femminile è componente organica e maggioritaria della forza lavoro precaria e dequalificata, con la quale condivide la posizione di debolezza sul mercato del lavoro e le contraddizioni che da tale posizione derivano.

2) Il proletariato femminile vive inoltre nei rapporti sociali e familiari una condizione specifica di oppressione materiale e ideologica di cui il rapporto con la produzione è al tempo stesso, espressione e causa.

Questa subordinazione sociale, che trova una specificazione nella inferiorità immediata nel rapporto con l'uomo, ha la sua matrice nella funzione economica e politica del modello di famiglia imposto dalla borghesia, nel quale la «debolezza» storica della donna è stata finalizzata al modo di produzione capitalistico. L'ideologia borghese sulla donna e la famiglia ha avuto storicamente il compito di legittimare questa inferiorità o quanto meno di ritardare lo scoppio delle contraddizioni legate alla condizione femminile nel suo complesso.

3) Queste condizioni di oppressione materiale e ideologica si specificano all'interno del proletariato femminile con articolazioni che variano secondo numerosi fattori, dal tipo di rapporto col lavoro produttivo, alle condizioni familiari, all'età ecc., ma che trovano un immediato terreno di aggregazione — e al tempo stesso un elemento di unità strategica — nella comune condizione di donna. Esse si riproducono inoltre anche nei confronti di strati di donne non proletarie, che per ciò stesso possono potenzialmente riconoscersi in una serie di obiettivi legati alla condizione del proletariato femminile.

In questa prospettiva va tuttavia sottolineato come un'analisi che appiattisca le differenti articolazioni con cui la condizione femminile si realizza a seconda della collocazione di classe per riunirle sotto etichette comuni (il concetto di doppio sfruttamento, la figura della casalinga eccetera...) finirebbe inevitabilmente col perdere di vista la centralità del rapporto con il modo di produzione capitalistico, esaltare la contraddizione fra i sessi ben più che quella fra le classi, aprire la strada ad una logica separatista.

4) Il riferimento centrale per affrontare il problema dell'autonomia, cioè della specificità, degli obiettivi e del movimento delle donne deve essere il livello di coscienza e di combattività espresso dal proletariato femminile, sia sul terreno dello scontro complessivo, sia su quello degli obiettivi legati alla propria particolare condizione. Le contraddizioni che potranno derivare dal riferimento a questa specificità vanno affrontate come momenti capaci non solo di liberare il potenziale rivoluzionario delle donne, ma di far avanzare la coscienza politica di tutti i proletari.

Una scelta separatista, che ipotizzi la crescita parallela di un movimento di donne, può avere una sua logica e trovare un suo spazio in situazioni caratterizzate dall'arretratezza e dalla frammentazione del fronte proletario; là dove lo scontro di classe ha raggiunto i più alti livelli, e le donne, pur con le modalità e gli stessi limiti legati alla loro condizione specifica, ne sono fino in fondo partecipi, essa non fa che disperdere la

ricchezza delle prospettive aperte da questa presenza femminile nelle lotte, e vanifica la possibilità di intervenire da subito nei modi e nei tempi di sviluppo del movimento proletario sulla gestione delle contraddizioni legate alla condizione femminile.

La liberazione della donna non è un obiettivo autonomo, una strategia supplementare da aggiungere al socialismo, il suo rapporto col processo rivoluzionario non è un principio cui rendere sbrigativamente omaggio con l'inserimento di qualche obiettivo femminista nel programma complessivo. E', al contrario, un elemento strategico centrale — che va costruito e verificato giorno per giorno nella lotta politica — perché quello che è in gioco non sono mai soltanto i contenuti cosiddetti specifici della liberazione femminile, ma la linea complessiva del movimento e dell'organizzazione politica.

L'esperienza storica ha dimostrato che la subordinazione di questo problema agli insindacabili «fattori oggettivi», il suo rimando a fasi successive, determinate dall'esterno della coscienza delle masse, non hanno mai rappresentato una disfunzione separata, ma il risultato di profonde distorsioni del processo rivoluzionario, dell'abbandono della teoria socialista.

Se nell'Unione Sovietica si sono rapidamente chiusi gli spazi per la liberazione del proletariato femminile — come d'altronde di quello maschile — ciò non è dovuto solo alla visione parziale e meccanica del processo di emancipazione, ma a una teoria che ha regolato le scelte generali e di cui quella visione era una espressione coerente.

E' in particolare nella concezione del rapporto tra sviluppo della produzione e costruzione del socialismo che si gioca il destino del proletariato femminile, sia sul piano delle condizioni materiali, sia su quello della crescita e della partecipazione politica.

La scelta strategica del partito comunista sovietico e della III internazionale, che fa dipendere e subordinare la costruzione del socialismo allo sviluppo tecnico e a un certo livello di accumulazione, si traduce nell'URSS in un modello di sviluppo e in un tipo di industrializzazione che sempre più si divaricano e si contrappongono alle esigenze materiali e politiche delle masse.

E' in primo luogo la componente femminile che sconta le conseguenze di questa scelta. La priorità data allo sviluppo dell'industria pesante, mentre salta il problema gravissimo dei consumi di massa, trasforma necessariamente le donne in un esercito di riserva dequalificato. Il permanere della divisione del lavoro nella produzione è l'ostacolo principale a che il massiccio inserimento delle donne nell'industria segni una loro crescita politica e il superamento della visione ristretta legata all'isolamento e al ruolo domestico. L'emancipazione della donna si riduce alla emancipazione della produttività lavorativa femminile; la parità, alla partecipazione ad un lavoro alienato e ad una disciplina sociale rigidissima. Su queste basi si appoggiano il permanere della divisione sociale dei ruoli, e le nuove espressioni dell'ideologia anti-femminile.

Le soluzioni date al problema del lavoro domestico, che viene riconosciuto come centrale rispetto alla condizione femminile, esprimono fino in fondo queste distorsioni. Mentre alcune proposte, nella fase immediatamente successiva alla rivoluzione, puntano ad un collettivizzazio-

ne del lavoro domestico da affidare ad operaie (che non ne distrugge affatto il carattere alienante e fastidioso e non affronta il problema dei lavori non meccanizzabili e concentrabili), nei fatti esso continua a cadere sulle spalle delle donne, aggringendosi a quello produttivo.

Non è un caso che negli anni trenta, sotto la spinta dell'aggravarsi della situazione economica, all'instaurazione di una rigida disciplina di massa nelle fabbriche e nella società corrisponda la valorizzazione della famiglia e delle qualità femminili, col ritorno all'educazione differenziata secondo le caratteristiche «naturali» dei sessi, l'esaltazione delle madri prolifiche, l'abolizione di alcune conquiste fondamentali come il diritto all'aborto, le procedure facilitate per il divorzio ecc. Lo sviluppo sociale si serve fino in fondo delle funzioni ideologiche ed economiche della famiglia borghese.

Questa politica è espressione diretta delle tesi della III internazionale sulla questione femminile: questa viene considerata una contraddizione secondaria che si risolverà automaticamente con il socialismo — e solo dopo lo sviluppo delle forze produttive — senza vedere come invece la sua risoluzione può solo essere il risultato di un'intensa lotta di classe ed è quindi uno dei motori centrali della costruzione dei nuovi rapporti sociali e della società comunista.

Frutto di questa teoria sono, ad esempio, le leggi che all'indomani della rivoluzione liberalizzano il matrimonio e istituiscono l'unione di fatto. Esse decretano formalmente la uguaglianza dei sessi senza partire dal livello di coscienza delle masse, soprattutto di quelle femminili, e si capovolgono così nel loro contrario: le donne vengono ripudiate dal marito senza avere alcuna protezione, cosa tanto più grave in quanto la maggior parte di esse non era ancora inserita nella produzione.

Quando queste leggi vengono soppresse, ciò non corrisponde affatto a un cambiamento di linea su questi problemi, al contrario segna la formalizzazione completa degli antichi rapporti di dipendenza rimasti sempre vivi.

Se questa è l'«emancipazione» che lo stato sovietico è in grado di offrire alle donne, diventa anche più chiara la logica per cui una grossa componente della III internazionale parla, anziché di attivazione, di neutralizzazione delle donne, viste come un settore di proletariato ancora privo di coscienza e di possibilità di crescita, nei cui confronti occorre certo «fare qualcosa», ma soprattutto per congelarne le contraddizioni nell'attesa che sviluppo della produzione e progresso tecnico diano il via all'emancipazione.

In Cina, il modello di sviluppo e il tipo di industrializzazione che si sono imposti attraverso una durissima lotta di classe, e che si uniformano al primato dell'uomo sulla macchina, alla scelta di sviluppare tutte le capacità creative dell'uomo come motore centrale delle forze produttive, al rifiuto di subordinare la socializzazione del lavoro al processo di meccanizzazione, hanno aperto i più grandi spazi all'iniziativa autonoma delle masse. Più che per ogni altro settore di proletariato, questa vittoria della politica sull'economia ha per le donne implicazioni enormi, sia per le caratteristiche con cui avviene l'inserimento nel lavoro produttivo sia per i termini in cui si pone il problema del lavoro domestico e più in generale del ruolo femminile.

Accanto alla grande industria e ai settori legati al piano statale, è stato salvaguardato e promosso lo spazio per iniziative autonome delle unità di base, come le piccole fabbriche strettamente legate ai consumi e al tessuto sociale, dove l'ingresso nella produzione non richiede una qualificazione tecnica preesistente, ma fa appello alla creatività e alla conoscenza delle masse, consente la partecipazione alla concezione produttiva globale come assunzione di responsabilità e base per l'esercizio del potere.

La partecipazione del proletariato femminile al lavoro sociale e alla lotta politica si è valse largamente di questi spazi. Ma nella stessa grande industria la lotta alla divisione del lavoro, la trasformazione dei rapporti tra operai e intellettuali, la scelta di far partecipare il lavoratore alla programmazione del processo produttivo complessivo, ha potentemente contribuito a liberare la donna, che nella divisione storica del lavoro è sempre stata dalla parte del lavoro manuale, parcellizzato, privo di globalità.

Nell'agricoltura è la collettivizzazione a dare alla donna una sua retribuzione, a rompere la dipendenza fondata sul carattere familiare della produzione agricola, a innescare un processo di socializzazione del lavoro domestico. Le basi materiali della liberazione femminile stanno in questo sviluppo delle forze produttive che, insieme alla negazione radicale della naturalità dei ruoli, alla critica ai concetti di lavori femminili e maschili, alla tendenza a una socializzazione del lavoro domestico che non rimanda al progresso tecnico ma cresce con la coscienza delle masse soprattutto femminili, sta gradatamente distruggendo le funzioni economiche e politiche della famiglia come noi la conosciamo.

Queste linee di tendenza della situazione cinese e l'altissimo livello di coscienza e di iniziativa espresso dalle donne non hanno evidentemente esaurito le contraddizioni legate alla condizione femminile: tanto che, da un lato, sono tuttora in vigore leggi, come quelle sul matrimonio, nettamente sbilanciate a favore della donna; dall'altro è praticata una politica (dal matrimonio tardivo, alla valorizzazione del ruolo politico ed economico delle donne, all'allargamento della affettività fuori della famiglia) che combatte le basi materiali e ideologiche della disuguaglianza e contribuisce a un profondo rivoluzionamento dei rapporti sociali e familiari.

Anche su questi terreni la lotta di classe, mentre sposta le contraddizioni a livelli via via più avanzati, libera sempre maggiori forze, e in primo luogo quelle femminili, non solo contro le «vecchie idee» e il permanere di condizioni materiali di inferiorità, ma contro qualsiasi attacco a un processo rivoluzionario cui si è legato il proprio destino.

Su queste basi è maturata la profonda identificazione delle donne nel processo rivoluzionario cinese, che le ha viste partecipare massicciamente ed esprimere posizioni radicali in tutte le fasi più acute della lotta di classe, in particolare nella rivoluzione culturale: una identificazione grazie alla quale liberazione della donna oggi non significa soltanto miglioramento della condizione femminile o conquista di una completa parità con l'uomo, ma lotta per liberare il proprio potenziale rivoluzionario, per modificare se stesse e la società, per fare il comunismo.

La tendenza generale del capitalismo maturo alla marginalizzazione e alla dequalificazione del lavoro fem-

minile si realizza in Italia in termini resi particolarmente acuti sia dalle caratteristiche del modello di sviluppo e della struttura del mercato del lavoro, sia da una strategia padronale che oggi punta alla riduzione delle basi produttive e del peso politico e quantitativo della classe operaia della grande fabbrica: ristrutturazione, crisi della piccola e media industria, decentramento produttivo con estensione del lavoro a domicilio, allargamento le fasce di lavoratori precari e dequalificati, la cui integrazione rispetto al ciclo complessivo è via via più alta e la cui componente maggioritaria è rappresentata da lavoratrici.

Questa tendenza, che riguarda non solo le donne, ma in generale le quote più deboli della forza lavoro, e che coinvolge anche strati semiproletari e impiegatizi, si inserisce e accelera un processo di proletarizzazione da cui le donne sono doppiamente colpite; da un lato come lavoratrici, dall'altro come «casalinghe», cui è affidato il compito istituzionale di rallentare questo processo almeno sul piano delle condizioni materiali delle famiglie. Una più forte e articolata pressione ideologica caratterizza questa fase. Le lotte con cui il proletariato femminile sta rispondendo a questo attacco, se non hanno ancora raggiunto un livello di omogeneità, dimostrano però alcune caratteristiche comuni, che in parte ricalcano alcuni limiti storici della presenza femminile nel movimento di classe, dall'altro contengono importanti elementi di novità.

Queste lotte, che si stanno realizzando con una ampiezza che ha pochi precedenti nella storia del proletariato femminile, stanno rendendo le donne, di fatto e non in linea di principio, una componente fondamentale del movimento, strettamente integrata ai suoi obiettivi e alle sue scadenze. L'elemento più interessante di questa fase è senza dubbio la forte iniziativa delle proletarie sul terreno sociale, dove stanno maturando le basi e i primi embrioni di un rovesciamento della tradizionale «debolezza» femminile nel suo contrario: nella consapevolezza cioè, di poter essere un motore delle lotte e un importante elemento di continuità sul piano territoriale proprio utilizzando politicamente alcuni elementi della propria condizione materiale (il legame col quartiere, la presenza «forzata» nella zona, la maggiore conoscenza delle esigenze collettive).

Questa combattività incontra ancora — e non potrebbe essere il contrario — notevoli difficoltà a tradursi in termini di crescita complessiva sia sul piano politico generale, sia su quello della specificità femminile, a conquistare più ampi spazi di decisione politica, a tradursi in organizzazione. Di qui sia i limiti del ruolo svolto dal proletariato femminile all'interno delle organizzazioni maggioritarie della classe operaia, sia le caratteristiche contraddittorie della sua presenza nel movimento.

La richiesta di politicizzazione, di partecipazione, la ricerca della capacità e del diritto di essere fino in fondo nella lotta, con cui settori sempre più ampi di proletarie stanno rispondendo a questa situazione, devono perciò diventare terreno centrale dell'intervento politico e impegno di tutto il movimento.

Il nuovo modo di far politica, passaggio obbligato per qualsiasi intervento nel proletariato femminile, non può che partire da questa profonda esigenza di parità e accettare fino in fondo il livello più avanzato a cui la maturità della lotta di classe sta portando le contraddizioni legate alla condizione femminile.

MODENA
I lavori del congresso cominciano sabato 4 ore 9 in sede per i soli militanti e proseguono alle 15, aperto agli invitati presso la sede del centro civico di S. Lazzaro in via Emilia Est 291-C.

Tutti i compagni, lettori e simpatizzanti che sottoscriveranno un abbonamento al giornale riceveranno un libro a scelta tra i seguenti titoli.

Per gli abbonamenti annuali, il cui costo è di L. 30.000: Pizzini, Caldirola: Lenin, biografia politica - Mazzotta; D. Fò: Tutte le ballate e canzoni - Bertani;

Bebel: Il socialismo e la donna - Savelli;

Luxemburg: L'accumulazione del capitale - Einaudi;

Gallerano, Salvati, Ganapini e altri: Operai e contadini nella crisi italiana - Feltrinelli;

Rugafiori, Levi, Vento: Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe - Feltrinelli;

Pizzorno (a cura di): Lotte operaie e movimenti sindacali: 1° vol. Autobianchi e Innocenti, 2° vol. Magneti Marelli e Ercole Marelli - Il Mulino.

Per gli abbonamenti semestrali, il cui costo è di L. 15.000: Bambirra: Esperienze rivoluzionarie latino-americane - Mazzotta;

Nizàn: La borghesia, i suoi limiti, i suoi fantasmi - Bertani; G. Sofri (a cura di): Il libro di storia - Savelli;

Touraine: Vita e morte del Cile popolare - Einaudi; Pizzorno (a cura di): Lotte operaie e movimenti sindacali: Magneti Marelli e Ercole Marelli - Il Mulino.

